

TEATRO Giovedì e venerdì a Fiesole Dario Fo torna con una delle sue affabulazioni su grandi artisti, ovvero Michelangelo: «Su personaggi così si è mentito sempre. Poi lo spettacolo andrà in tv, a mezzanotte»

■ di Stefano Miliani / Fiesole

Come vi Fo il fiero Michelangelo



Dario Fo e, a destra, la Cappella Sistina affrescata da Michelangelo



Il Michelangelo che per difendere la propria dignità manda a quel paese perfino un papa, il Buonarroti che rischia la vita per la fin troppo breve utopia della Repubblica fiorentina rivoltasi contro i Medici e poi sconfitta, il poeta che scrive il suo dolore per vedere Cristo tradito: è un uomo così, è un uomo con le sue ragioni a essere tormentato e mai domo verso il potere il Michelangelo che Dario Fo racconta nella sua «Lezione-spettacolo» d'arte, giovedì e venerdì al Teatro Romano di Fiesole. Dopo il Duomo di Modena con le sculture di Wiligelmo Antelami, dopo Caravaggio, dopo il Mantegna e dopo Raffaello, il drammaturgo-attore-scenografo-scrittore prosegue la sua affascinante, approfondita e al contempo stesso divertente esplorazione di grandi artisti del passato in compagnia del pittore-scultore-architetto toscano, mentre Panini editore pubblica le sue lezioni-spettacolo in forma di libro e l'ultima arrivata è *Raffaello segreto*. Per

l'Estate fiorentina diretta da Pelù (info 05559187800414240 www.estatefiesolana.it) Fo sta montando uno spettacolo in cui favellerà proiettando sullo schermo circa 250 tavole, «un bombardamento di immagini», dove mostrerà atrezzi come un trapano a trullo del '600 simile a quelli usati dal Buonarroti scultore.

Che Michelangelo disegna Fo?

«Conosco la storia dell'arte, ho fatto otto anni di Accademia, ho insegnato, dipingo, ma quando faccio queste lezioni-spettacolo sugli artisti non parto da un progetto ma il pro-

getto nasce da un'inchiesta che conduco come se non ne sapessi niente sul personaggio. Non voglio sapere, mi documento, studio film e pian piano scrivo la storia. Soprattutto scopro aspetti normalmente vengono cancellati, che per ogni autore si mentiva».

Nel caso del Buonarroti quali sono le menzogne?

«Lo si vuol far passare a ogni costo per uno facile all'ira, che si adombrava, aggressivo, che cambiava di colpo idea e umore, che odiava un po' tutti. Invece è falso, quando si arrabbiava aveva molta ragione, era stato mortificato, preso per i fondelli.

Ad esempio papa Giulio II: gli commissionò la tomba per sé, ma cambiò idea per metter su un esercito, per far guerra, poi pensò a un'impresa più importante per se stesso: la Cappella Sistina. Pensava di costruire

«Non era iroso difendeva la sua dignità. E per la Repubblica fiorentina rischiò la pelle»

una nuova San Pietro».

E l'artista si scontrò con il papa.

«Lo mandò a farsi fottere e il papa dovette inseguirlo, convincerlo a tornare indietro. Perché se qualcuno, chiunque fosse, feriva la dignità di Michelangelo, lui mandava tutto a monte: per dignità».

All'epoca per un artista era inevitabile, tuttavia lavorò a stretto contatto con poteri forti: quello medico, quello pontificio...

«Era costretto ad accettare lusinghe importanti, per opere che erano il sogno di una vita, poi però si rammaricava di aver ac-

ettato, non accettava la situazione tranquillamente. Non era come Leonardo che disegnò armi per Tizio e Caio, lui si tormentava. Il suo atteggiamento politico fu straordinario: nella Repubblica fiorentina c'erano dei traditori, piantò tutto e andò a Venezia, lo pregarono di tornare, tornò ma lo fece quando la Repubblica cadeva, rischiando la pelle, finendo braccato, nascondendosi per un mese come un ladro».

Era anche un grande poeta. «E scrisse veri attacchi al potere. Come quando si preoccupò che Roma fondesse candelabri e ci si scannava col sangue di Cri-

sto versato «a giumelle» (è toscano del '500). Come ferocia e senso del grottesco l'unico avvicinato al Buonarroti è Michelangelo da Merisi detto il Caravaggio, curiosamente un altro Michelangelo. Solo un pittore come Bosch è arrivato ai livelli di grottesco della Sistina».

Potremo - si spera - vedere lo spettacolo in tv?

«Sì, dovrebbe andare in onda su Raitre. Anche Raffaello dovrebbe essere trasmesso: a settembre. Sempre a mezzanotte, perché la cultura non deve disturbare i sonni degli italiani, i quiz sono ciò che forma oggi il cittadino italiano».

LIRICA A Spoleto «Obra Maestra» di Mancuso ispirata al geniale musicista. Ne parla il regista e interprete, Delbono «Faccio Zappa, ma che fatica il mondo dell'opera»

■ di Luca Del Fra

Sotto i baffoni probabilmente Frank Zappa avrebbe sorriso, perfino incredulo di essere trasformato in Z., protagonista di un'opera, sì, insomma di un lavoro di teatro musicale contemporaneo. E ancora più sorpreso sarebbe stato sapendo che l'opera a lui ispirata è uscita vincitrice dal Concorso Orpheus, che ne ha permesso sia il completamente sia la prima esecuzione assoluta: parliamo di *Obra Maestra* del compositore Giovanni Mancuso su libretto in spagnolo di Garcia Pilar, che debutta al Caio Melisso di Spoleto con la regia di Pippo Delbono e la direzione di Marco Angius il 6 settembre e repliche l'8 e il 9. Protagonisti i giovani cantanti che si sono distinti nei corsi di specializzazione del Lirico Sperimentale spoletino, promotore del «Concorso Orpheus Fondazione Carispa» e produttore dello spettacolo che apre la sua stagione teatrale.

Tra l'opera e Zappa Pippo Delbono sa con sicurezza cosa lo attrae di più? «Sicuramente Zappa, che ho seguito nei suoi concerti facendo chilometri in motocicletta: aveva una grandissima poesia musicale, un innovatore che ha smascherato la società malata statunitense. Oggi quando lo riascolti ti accorgi che rispetto ad altri del suo tempo, rimasti legati a una stagione, lui è ancora un innovatore». Ma il rapporto con l'opera lo trova più «problematico». «L'orario dei musicisti che ti blocca, i turni, il rifiuto di togliersi una maglietta, o il fatto che il regista non potrebbe neppure parlare con i musicisti - spiega l'artista - Vengo da un mondo in cui l'arte è rivolta, non mi sono mai trovato in una situazione simile in 25 anni che faccio teatro: ancora l'altro ieri pensavo di andarmene, quando mi sono accorto che hanno cominciato a capir-

mi, anche perché molta gente dello Sperimentale di Spoleto è appassionata davvero». A quel punto è successo qualcosa. «Stamane - racconta Delbono - mi sono messo a organizzare un'improvvisazione con i musicisti, che mi hanno capito: stiamo infrangendo tutte le regole». Ma Pippo lo sa, che sta vivendo la vicenda dell'opera: cioè la storia di Z. (Zappa) che non riesce a mettere in piedi uno spettacolo, vuoi perché i benpensanti cercano di bloccarlo, vuoi per le difficoltà con i musicisti... «Infatti, ho deciso di interpretare io stesso il personaggio di Z., anche se stavolta avrei preferito fare solo il regista. In fin dei conti io nasco come cantante... Ma questo mi obbliga a cambiare le carte in tavola». Vale a dire? «Provavo un certo imbarazzo nei confronti del libretto, sperimentale in senso accademico, troppo narrativo e poco poetico. Diciamo che sto facendo un'opera mia su un'altra

opera. Anche nella musica ci sono stati degli aggiustamenti e forse useremo due pezzi di Zappa». Il soggetto del compositore che prova a mettere in scena un'opera è un classico del teatro buffo del Settecento: forse Delbono lo trova troppo banale. «La crisi dell'artista che non riesce a esprimersi non esiste più: Artaud diceva "non potrei mai fare un'opera che non si contaminasse con la mia vita". Oggi altre cose mi toccano: Spoleto, dove sta per iniziare una settimana liturgica, è invasa da manifesti con su scritto "Solo chi crede nella Madonna avrà la vita eterna". Frasi che mi fanno paura. Mi fanno paura anche gli artisti che non sono più artisti e non vedono il mondo. E da qui sono partito: facciamo un omaggio a Zappa che aveva previsto la crisi del mondo. Le cose sono andate molto peggio di quanto lui non pensasse».



Frank Zappa

«Zappa resta un innovatore - dice Delbono - Altri invece sono rimasti legati a quella stagione»

TEATRO A Guspini una pièce dalle lettere alle parenti Ritratto di Gramsci visto dalle sue donne

La trottola gira. E racconta Nino e le sue donne. Antonio Gramsci e l'universo femminile. Il mondo di Giulia, Tatiana, Peppina e Teresina, la moglie, che parla e scrive per mezzo della cognata, la mamma che parla e scrive grazie alla sorella. Si chiama *La trottola di Nino* lo spettacolo allestito e messo in scena nello spazio delle vecchie officine della maniera di Montevercchio (a Guspini, in Sardegna), trasformato ora in laboratorio artistico culturale dove le visite dei turisti possono terminare davanti ai giovani del laboratorio che tra un capannone e l'altro provano lo spettacolo della sera. Nella vecchia sala del tornio, oggi «laboratorio di cultura, spettacolo e teatro» Nino rivive. Senza alcun artificio (o spettacolo romanizzato, semplicemente attraverso i suoi scritti. Quelli inviati alla moglie Giulia, alla cognata Tatiana (nello spettacolo

rappresentate da un'unica interprete: Nuria Cabanas), alla madre Peppina (Gianna Deidda) alla sorella Teresina (Laura Pazzola). Loro non si sono mai incontrate ma, sono presenti nella cella di Nino, lo spazio di «metri tre e mezzo per quattro e mezzo e tre e mezzo di altezza dove il sole entra dalla finestra a bocca di lupo con una striscia di 25 centimetri». Raccontano Antonio Gramsci, il deputato comunista prigioniero politico, cui «deve essere impedito di pensare per vent'anni». Eppoi c'è il pianto di Giulia, la paura di Tatiana, l'angoscia della mamma Peppina e i saluti a Delio. E la trottola, e quello spago che una volta tirato la fa girare sul palmo della mano, sul tavolo e sul pavimento. Giulia-Tatiana, Peppina e Teresina raccontano. Raccontano e aspettano, tenendo in mano i fili strappati che fanno girare la trottola. **d.m.**

SUONI DELLA STORIA Finora l'attenzione su musica e nazismo si era concentrata su Furtwängler, ma uno storico canadese svela i legami tra l'orchestra e il Reich Quando i mitici Berliner scesero a patti con Goebbels. E ci guadagnarono molto

■ di Roberto Brunelli

Garule svastiche che s'agitavano ovunque, al suono di Wagner, Beethoven e Bruckner. Erano popolarissimi i concerti in occasione delle celebrazioni per il compleanno del Führer, così come lo erano le esibizioni in i raduni della gioventù hitleriana oppure nelle arene sportive, dove si suonava per avvicinare i grandi classici tedeschi alle masse imbegliate al Reich. Il passato torna sempre, anche per la più grande orchestra di tutti i tempi. Oggi torna sotto forma di un libro che sta facendo discutere la Germania, paese che ancora una volta si trova ad affrontare con durezza - ma anche con

coraggio, per certi aspetti - la parte più oscura della propria storia. Al centro del dibattito, i Berliner Philharmoniker ed il suo leggendario direttore Wilhelm Furtwängler, sul quale finora si era concentrata - dall'immediato dopoguerra ad oggi - tutta l'attenzione, mentre è sull'orchestra come istituzione, i suoi compromessi ed il suo ruolo che ha focalizzato la sua ricerca Misha Aster, uno storico canadese da anni residente a Berlino. E mai si era entrati così nel dettaglio riguardo al rapporto che si instaurò tra i Berliner e Joseph Goebbels, il potentissimo ministro della propaganda, un vero e proprio «patto», che portò molti vantaggi al regime e molti privilegi all'ensemble. No-

tevoli privilegi: ottimi trattamenti finanziari, straordinari strumenti antichi (tra questi per esempio un Guarneri e un Guadagnani), strumenti che secondo Aster erano stati addirittura rubati per essere destinati ai professori dell'orchestra), la certezza di poter eseguire la grande musica tedesca ai massimi livelli. Das Reichsorchester (L'orchestra del Reich), edito da Siedler, mostra come la storia dei Berliner negli anni del nazismo fosse una variante della parabola faustiana dell'anima venduta, simile al Mephisto narrato da Klaus Mann in letteratura e tradotto da Istvan Szabó al cinema. Tutto comincia, racconta Aster, prim'ancora dell'avvento del nazismo, ossia

con la grande crisi tedesca degli anni venti. I Berliner, che erano (e sarebbero poi tornati ad essere) una vera e propria «repubblica autonoma», erano quasi alla bancarotta, e si erano ridotti ad elemosinare sussidi governativi sempre insufficienti. Arriva il

Strumenti rari concerti, soldi Ora l'orchestra stessa apre una mostra sul suo difficile passato

'33, arriva Hitler, e finalmente i Berliner trovano un partner perfetto che permette loro di tornare allo splendore di un tempo: Goebbels. Il quale intuisce quale sia il potenziale propagandistico di un'orchestra celebre a livello planetario, sia allo scopo di dimostrare la «superiorità» della cultura tedesca, sia come strumento politico ad uso interno. L'aiuto governativo non venne mai meno, permettendo all'orchestra di mantenere status, dimensione e stipendi. Non solo: i musicisti dei Berliner furono esentati dal servizio militare, e questo anche quando la Wehrmacht si era ridotta a spedire al fronte i quindicenni. È al centro di questa storia che si staglia la figura tragica di Furtwängler.

In un'intervista alla Welt, Aster afferma che il direttore si considerava «anzitutto un artista... Per lui la musica era semplicemente la cosa più importante, qualcosa di sacro». In nome dell'arte, della sopravvivenza dei Berliner, accettò quelli che lui considerava compromessi necessari. Da un parte, secondo Aster fu Furtwängler stesso a rivolgersi ai nazisti, da quell'altra fu il direttore a difendere, finché fu possibile, i musicisti ebrei interni all'ensemble. La cosa durò solo fino al '35, con l'emigrazione verso l'America. Ma il direttore restò al suo posto fino al '45, fino alla fine della guerra e al disastro finale. Solo lui pagò lo scotto, dovendosi sottoporre alla cosiddetta «denazificazione». Una pa-

rabola emblematica, fa capire amaramente Aster, per quello che dovette essere l'atteggiamento di buona parte della società tedesca dell'epoca. Oggi i Berliner - che pure ai tempi della lunga «dittatura» di Von Karajan (1955-1989), anche lui compromesso col regime hitleriano, avevano preferito mantenere la regola del silenzio sulla propria storia negli anni del Reich - tornano a guardare a viso aperto a quella oscura fetta del proprio passato. Lo storico Aster ha ricevuto per le sue ricerche sostanziosi aiuti da parte degli «Amici dei Philharmoniker» e sabato verrà inaugurata nella capitale tedesca una mostra sulla storia e sul ruolo dei Berliner negli anni del nazismo.